

SCONTRO ISTITUZIONALE GOVERNO/OPPOSIZIONE

Prodi: «Nel paese aria irrespirabile»

Un'opposizione che non dialoga e che replica: «È puzza di cadavere, premier e governo sono morti»

■ / Roma

TONI PACATI Il presidente del Consiglio Romano Prodi aveva adoperato i toni pacati di sempre. Rispondendo ai cronisti, a Boretto, nel reggiano, dove era arrivato per il convegno

organizzato da Dario Franceschini («Pensiamo un Po, il fiume l'ambiente, l'econo-

mia»), stava spiegando: «Si può lavorare con progetti di lungo periodo solo se c'è la possibilità di respirare e dialogare». E, a precisa domanda («L'aria è irrespirabile?»), aveva risposto: «Esatto, irrespirabile, ma si va avanti tranquilli, però ripeto non è un bene per il nostro Paese».

Aveva anche ribadito, il premier: «Non è che le cose siano staccate, ma si può lavorare con dei progetti di lungo periodo solo se c'è la possibilità di respirare e di dialogare».

A testimoniare quanto l'aria sia effettivamente irrespirabile, come chiarito da Prodi, ci pensavano, nel giro di pochi minuti, le risposte arroganti di due esponenti dell'opposizione che ormai da due giorni ha scelto la strada degli insulti nelle repliche politiche rivolte al premier, un segno anche questo da non sottovalutare.

La prima risposta la depositava alle agenzie il vicepresidente del Senato, il leghista Roberto Calderoli: «Ha ragione Prodi: l'aria è diventata irrespirabile e lo è per la puzza di cadavere in decomposizione. Peccato che proprio Prodi e compagni non si siano ancora accorti di essere loro i morti che fanno puzza l'aria con la loro decomposizione».

Sul medesimo filone continuava l'esponente leghista: «Le dichiarazioni rese da Dini al Corriere sono il certificato di morte di questo governo e pertanto il cadavere non prenda atto e non venga con il suo governo di zombie a inquinare il Po e la Padania». Conclusione nel medesimo stile: «Dopo il regicidio si sente già il fetore della salma».

Insomma gli stessi che avevano definito le dichiarazioni di Berlusconi che evocava il regicidio come una semplice battuta di spirito ora la prendevano polemicamente sul serio.

Dello stesso tenore l'affondo del forzista Fabrizio Cicchitto, vicedirettore del partito di Berlusconi

sconi: «Per rendere l'aria più respirabile Prodi potrebbe rivolgersi a Bassolino, noto esperto di politiche ambientali e dell'eliminazione scientifica e rapida dei rifiuti solidi urbani. La tragedia è che è il governo ad essere il principale rifiuto solido urbano». Insomma, tra il cadavere di Calderoli e l'immondizia di Cic-

chitto, non si può dire che l'opposizione, pur essendo stato superato lo scoglio delle amministrative, abbia deciso di abbassare le sciabole. Rincarà Adolfo Urso (An) «È l'arroganza della sinistra che vuole imporre le sue malsane ricette, che inquinano la vita dei cittadini e delle imprese. Se Prodi ascoltasse almeno i

suoi alleati, capirebbe che la soluzione è molto più semplice: è quella delle dimissioni». Il più moderato è l'esponente Udc Francesco Pionati («Quando Prodi lamenta un'aria irrespirabile ha ragione: dipende dal fatto che siamo l'unico Paese in Europa privo di un governo reale»), ma non aggiunge molto al

dibattito politico. Dalla maggioranza arriva il commento del capogruppo dell'Italia dei Valori alla Camera Massimo Donadi: «In Italia - afferma - vi è un'opposizione irresponsabile che pensa solo ai propri sogni di ribaltoni, dando seri problemi al Paese e che rincarando quotidianamente la dose, contribui-

sce in modo grave a creare ancora più scollamento tra lo Stato, i cittadini e le istituzioni. È bene che Berlusconi e i suoi alleati si diano una calmata - aggiunge - perché davvero l'aria ormai si è fatta "irrespirabile" per colpa di questo centrodestra che rifiuta sistematicamente qualsivoglia confronto».



Stefano Ricucci nel maggio 2005, in occasione dell'assemblea di Bnl e a destra il logo di Magiste. Foto di Claudio Peri/Ansa

IL CASO «Repubblica» pubblica brani degli interrogatori dell'ex furbetto e il veleno non risparmia più nessuno. «È un'operazione di sistema, è di qua e di là»

Arriva il «dossier» Ricucci, attacco a Caltagirone

■ di Oreste Pivetta / Milano

«Sono da mesi che insisto: il sistema democratico italiano è in crisi. Un altro, l'ennesimo segno di questa crisi, è emerso oggi sui giornali. Vorrei sapere perché riemergono, due anni dopo, le dichiarazioni di un personaggio come Ricucci, volte a spargere veleno su persone che onorano la vita istituzionale del nostro Paese, sulla vita economica della mia città e del mio Paese». Lo dice il sindaco di Roma, Walter Veltroni, e tra le tante persone «offese» spicca, per l'insistenza delle citazioni, una persona: Francesco Gaetano Caltagirone, costruttore per eredità familiare e soprattutto padrone del Messaggero e del Mattino, ex azionista (sotto il cinque per cento) di Bnl. E suocero di Pier Ferdinando Casini, che subito scrive, «con riferimento all'articolo apparso su Repubblica a firma di Giuseppe D'Avanzo»: «Gentile Direttore, ho letto...una fantasiosa dichiarazione del signor Ricucci (che non ho mai avuto il piacere di conoscere) inerente mie presunte conversazioni telefoniche con il Cavaliere del lavoro Francesco Gaetano Caltagirone. Chi ci conosce

personalmente avrà sorriso di tali scemenze. Ma poiché un uomo pubblico ha comunque il dovere di tutelarsi, ho dato mandato ai miei legali di intraprendere tutte le opportune azioni giudiziarie a tutela della mia reputazione». Caltagirone non sta alla finestra, minaccia azioni legali, esprime stupore, protesta: «Non vorrei, caro Direttore, che Repubblica si

Casini, chiamato in causa, ribatte: «Scemenze»

Veltroni: democrazia ormai in crisi

presti a una operazione di depistaggio». Si deve citare anche una nota di Gianni Giovannetti, portavoce di Piero Fassino: «Ribadiamo: aldilà delle ormai risapute conversazioni telefoniche con Giovanni Consorte, Piero Fassino non è stato né artefice

né destinatario di alcuna girandola di telefonate con i protagonisti delle scalate bancarie dell'estate 2005, come invece si potrebbe incautamente desumere da una dichiarazione di Stefano Ricucci riportata nell'articolo di Giuseppe D'Avanzo...». Tutto, proteste, querelle, smentite, rimanda alle due solite pagine del fecondo cronista giudiziario di Repubblica, un «1-continua», che ne annuncia altre, sotto il segno dello scoop, lanciato in «prima». In sintesi, come recita il titolo: «Ricucci: io e quel patto bipartisan sulle banche». La spiegazione sta nell'occhietto: «Caltagirone mi disse: è una operazione di sistema, è di qua e di là». La «fonte» sarebbero gli interrogatori del «furbetto» principe, davanti ai magistrati romani Giuseppe Cascini e Rodolfo Maria Sabelli, «sette lunghissimi estenuanti interrogatori», per rifare a modo suo la storia di Antonveneta, Unipol, Rcs, di D'Alema e di Berlusconi e della politica italiana, vissuta dal gagliardo immobiliare come una palude dentro la quale navigare con il massimo del profitto e con la certezza dell'impunità, perché «tanto... sono tutti d'accordo». Corrono colorite le paro-

le di Ricucci (con l'appoggio di qualche citazione libraria), che risalgono a più di un anno fa (l'ex furbetto provò il carcere da metà aprile a metà luglio 2006), tra le quali D'Avanzo pesca quelle che servono all'affresco, per una «scena», ad esempio, dentro «il quartier generale» di Caltagirone, via Barberini, Roma: «Dotto', chi parlava con la Banca d'Italia, con il Governatore, chi con Francesco Frasca, quell'altro parlava con Fassino, quell'altro ancora parlava... Era tutto «ciao Piero», «ciao Massimo». Non è che per me non sia positivo. In fondo quell'operazione è un vantaggio politico, una fusione politica, un concetto del genere l'avevo, è una cosa buona...». Ricucci, dunque, approva: «Che Unipol avesse avvertito prima e dopo e durante Fassino e D'Alema o quant'altro è pure giusto. Ma che Caltagirone è il suocero di Casini e non l'avverte? Scusa, eh! Parlavano al telefono sempre. Lì davanti a me. Caltagirone parlava con il suo genero di assegni, era tutto pubblico, noi stavamo lì davanti a tutti...». Ricucci è un fiume di nomi e di intrecci: D'Alema, Berlusconi, Letta, Fazio, la massoneria, Prodi, Rovati (quello di Tele-

com), Carige, Deutsche Bank, Dresner, Fiorani, Gnutti, e poi Coppola, Zunino e gli anonimi investitori argentini, Vito Bonsignore, Vincenzo De Busto e Giampiero Nattino, amministratore delegato di banca Finnat («Parlare di Nattino e della Finnat. Dotto', ma lei vuole che a me mi uccidano stasera?», eccetera eccetera. «Un sistema moggiano», dipinge Ricucci (omaggio a Luciano-

Il costruttore ed editore romano smentisce tutto Una sequenza fiume di nomi e intrecci

me). Consentendo a D'Avanzo di concludere che le scalate ad Antonveneta e a Bnl erano «iniziative complementari della stessa operazione di un riassetto politico-finanziario, per così dire, incoraggiato e protetto da Forza Italia, nel Nord-Est, dai Ds nella Capitale con il contorno non irrilevante di una spartizione (o

assalto) alla informazione». D'Avanzo, infatti, poche righe sopra, ci aveva informati che conclusa l'operazione Bnl, Unipol sarebbe passata alla conquista delle testate del gruppo Riffeser... Tutti dentro insomma, tranne quelli di Repubblica. Con Caltagirone, che grazie alle rivelazioni di Ricucci si guadagna il titolo di regista, lui che «andava a pranzo dal Governatore insieme con Fiorani». Al punto che, questo lo scrive D'Avanzo di suo pugno, «i pubblici ministeri appaiono molto incuriositi da Caltagirone e soprattutto da un pacchetto ballerino di quasi il 10 per cento di azioni Bnl, che non vota nelle assemblee, un blocco che sembra fantasma o di una fantasma, formalmente intestato a investitori argentini...» («Un pacchetto per me misterioso», precisa Caltagirone nella lettera a Repubblica). «E Fazio - qui torna in scena Ricucci - era comunque informato di questa cosa perché Caltagirone è amico di famiglia, mica è amico mio...». Aspettiamo il seguito di Ricucci, che fa il mestiere dell'imputato e parla per casa sua. Ma ci sarà qualche prova della «sua» verità?

Bertinotti a Berlino lancia la «Linke» all'italiana. Ma a Roma Diliberto...

Il presidente della Camera parla della necessità di una sinistra antagonista davvero unita, e oggi sarà in Italia per il lancio di «Sinistra Europea»

■ / Roma

DIE LINKE Parla a Berlino, ma guarda all'Italia, Fausto Bertinotti. Solo una sinistra antagonista veramente unita può «evitare la catastrofe» contrastando la minaccia del capitalismo che «ruba» il futuro dei lavoratori: è il messaggio che il presidente della Camera Fausto Bertinotti lancia all'assemblea costituente della «Linke», la formazione politica che nasce dall'unificazione del Pds (il partito comu-

nista erede del Sed della Germania est guidato da Gregor Gysi) con la Wasg (la formazione socialdemocratica con al vertice Oskar Lafontaine che ha abbandonato la Spd). Ma Bertinotti parla a Berlino perché a Roma intendano. Domani sarà fondata la sezione italiana della Sinistra europea: ancora nulla di storico come la nascita della Linke, come ammette lo stesso presidente della Camera, ma comunque un passo verso quell'unità della sinistra antagonista che per lui rappresenta l'unica via per essere «protagonista del nostro tempo». Davanti agli 800 delegati della «Linke» Bertinotti si rivolge

con un duro attacco al capitalismo che, accusa, «ci ruba il futuro. Solo una sinistra forte può aiutarci a riconquistarlo, e abbiamo bisogno di una sinistra forte anche per riprenderci la vita». Secondo Bertinotti, dunque, «Die Linke» rappre-

Il segretario del Pdc non è d'accordo con l'idea di rinviare all'autunno la nascita della «cosa rossa»

sta forte anche per riprenderci la vita». Secondo Bertinotti, dunque, «Die Linke» rappre-

senta «un incoraggiamento molto forte» anche per la sinistra italiana. Bertinotti ne parlerà anche oggi a Roma, intervenendo all'assemblea che darà vita alla sezione italiana della Sinistra Europea. Ieri il leader del Pdc Oliviero Diliberto, ospite dell'assemblea, ha spronato: «Entro l'autunno proviamo a fare una cosa tutti insieme. Passiamo dalle parole ai fatti perché i tempi in politica non sono una variabile indipendente, ma sono la politica». Diliberto ha confessato di essere «stufo di assemblee o cantieri che rimangono aperti per anni» dove «puntualmente si invoca l'unità della sini-

stra». E ha avvertito: «Se si aspetta chi dice "dateci tempo per maturare una decisione", il rischio è di marciare». Un invito chiaro e netto a partire «con chi ci sta» che non riceve, per ora, quel consenso sperato sui tempi ravvicinati. L'indicazione dell'autunno come data per partire viene accolta solo da Paolo Cento che, intervenuto dopo Diliberto, parla di un «orizzonte compatibile» ma avverte che «l'accelerazione deve nascere anche dal basso». Per la Sinistra democratica, è intervenuta Titti Di Salvo che ha detto di essere favorevole a «tempi veloci ma non a far finta che non ci siano proble-

mi da risolvere». «Non amo la Cosa rossa perché chiude e non parla a tanti. Preferisco l'Ulivo di sinistra», ha precisato

Titti Di Salvo (Scd) è critica: «Non amo la «cosa rossa» preferisco parlare di Ulivo di sinistra...»

to Di Salvo. Franco Giordano, nel suo intervento, ha glissato sulla data dell'autunno proposta da Diliberto e ha ribadito

che il Prc sarà «motore del processo di unificazione». Il dialogo dei mussiani con la sinistra radicale non piace al leader dello Sdi Enrico Boselli. «Sinistra democratica ha puntato con decisione all'unità dei partiti dell'estrema sinistra che esplicitamente e con forti argomentazioni ideologiche rifiutano la socialdemocrazia europea - spiega Boselli. Ma non può nascere una forza che si ispiri alla socialdemocrazia europea con la piattaforma di Rifondazione». Dunque, dice Boselli, «meglio che con Mussi ci si veda presto per parlarsi con franchezza, da compagno a compagno».